

## RIFLESSIONI SULL' ESCHILO DI PORSON

«This man was soon to do for the text of Greek plays what none of his contemporaries would have been able to do» (Fraenkel 1962, I 46).

«This is evidenced in the thousands of improbable conjectures which have been hazarded by critics of the so-called Porsonian school, who, mistaking mere shrewdness for scholarship, and ambitious only to surpass their predecessors in sagacity, have so handled the more obscure parts as scarcely to leave a line unquestioned or a phrase unassailed. Even where they have not ventured to alter, they have indulged in needless suspicions, and thus have tended to throw discredit upon the entire works on which they thought to shed a new light» (Paley 1855, vii).

Non è semplice accostarsi a Porson, personalità geniale e complessa il cui talento filologico illuminò una vita difficile e a tratti segnata da impulsi autodistruttivi; e tanto meno lo è accostarsi al suo Eschilo, un'opera dalle vicende travagliate, data alle stampe in più riprese in una forma nuda e incompleta che rende spesso impossibile ricostruire i percorsi critici seguiti dall'autore. Tuttavia, l'Eschilo vide la luce in una fase della storia editoriale dei testi tragici destinata a segnare un decisivo progresso, di cui lo stesso Porson fu protagonista soprattutto con le grandi edizioni euripidee degli anni 1797-1802; e pur non ponendosi allo stesso livello di quelle, anche il lavoro eschileo presenta contributi di rilievo che giustificano un'indagine attenta, nel condurre la quale ci si dovrà guardare dagli eccessi della 'mitologia' porsoniana sviluppatasi già poco dopo la morte dello studioso e che da allora non ha mai cessato di trovare alimento<sup>1</sup>.

Nel corso degli anni mi è capitato più volte di incrociare gli scritti di Porson, prima in relazione a Euripide, poi per indagare le ragioni della durissima polemica che lo contrappose a Gottfried Hermann<sup>2</sup>, infine più specificamente a proposito di Eschilo; e ogni volta mi è capitato di ritrovarmi ad oscillare fra l'ammirazione per il

<sup>1</sup> Questo lavoro è stato presentato al Seminario di studi su Richard Porson, tenutosi all'Università di Salerno i giorni 5-6 dicembre 2008. Ringrazio il Dipartimento di Scienze dell'Antichità e P. Volpe Cacciatore per l'organizzazione e l'ospitalità, i partecipanti all'incontro per le loro osservazioni e per la discussione. Solo mia è la responsabilità di errori di giudizio o di fatto. Per Euripide, i numeri di verso sono quelli dell'edizione di Diggle (Diggle 1981, 1986 e 1994a). Nel caso in cui sia necessario rimandare al numero di verso in edizioni (come Porson 1797 e altre) in cui la numerazione dei versi differisce da quella attualmente corrente, aggiungo, con la semplice indicazione "Diggle", l'equivalente il numero di verso ora corrente. Aggiungo editionis suae o una abbreviazione quando mi riferisco alla numerazione adottata in edizioni differenti, in particolare sette-ottocentesche. Ringrazio anche la Fondazione CRT per il supporto a questa ricerca.

<sup>2</sup> Medda 2009.

genio che brilla in alcune proposte e il dubbio nei confronti di emendamenti superflui e regolarizzazioni eccessive. Questa sensazione trova riscontro nei giudizi assai divergenti espressi da studiosi che hanno segnato la storia degli studi sulla tragedia greca. Nella prefazione all'*Agamennone*, ad esempio, Eduard Fraenkel riconosce senza infingimenti che se Porson non si fosse occupato di Eschilo, non ne sarebbe venuto alcun danno alla sua fama, ma l'ammirazione per il genio che «was soon to do for the text of Greek plays what none of his contemporaries would have been able to do» torna ad affiorare quando egli descrive l'edizione eschilea come «a mere torso» che ci appare però «adorned with some magnificent emendations»<sup>3</sup>. L'effettiva genialità di molti di questi splendidi emendamenti è stata messa in dubbio da Roger Dawe, secondo il quale solo in pochi casi Porson sarebbe andato al di là di soluzioni tutto sommato facilmente attingibili; e si deve tener conto che già nel XIX secolo ad atteggiamenti di ammirazione acritica per il genio di Cambridge fecero da contraltare anche in Inghilterra voci di dissenso per gli eccessi di una 'dry verbal scholarship' troppo compiaciuta della propria capacità tecnica ma incapace di indagare a fondo lo spessore poetico dei testi (si veda ad esempio il passo di F.A. Paley citato in epigrafe).

Le considerazioni che mi accingo a svolgere assumono come punto di partenza la ricostruzione delle vicende editoriali dell'Eschilo porsoniano che Marina Caputo ha brillantemente sviluppato nella sua tesi dottorale<sup>4</sup>. Porson aveva capito che per una seria edizione del poeta era necessario studiare il *Mediceus*, ma una serie di circostanze, tra cui la miope parsimonia dei Syndics della University Press di Cambridge gli impedì di venire in Italia per studiare i manoscritti. Egli lavorò dunque solo sul testo vulgato, utilizzando come copia di lavoro un esemplare dell'edizione di Pauw (1745) conservato a Cambridge, che è certo il documento più prezioso dei suoi studi eschilei (ed è ancora di Marina Caputo il merito di averlo studiato attentamente)<sup>5</sup>. È certo che quel volume fu la base da cui l'editore Foulis arbitrariamente trasse l'edizione *in folio* del 1795, mai riconosciuta da Porson come sua; ma in esso si trovano anche altre proposte, in parte passate nell'edizione 1806, in parte non presenti in nessuna delle due edizioni. La Caputo ha ritrovato inoltre presso la Cambridge University Library un esemplare sino ad oggi sconosciuto dell'Eschilo in ottavo datato 1796, che le ha permesso di chiarire che probabilmente non è mai esistita una edizione del 1794 (data che figura sul frontespizio dell'Eschilo londinese del 1806), ma che era stata invece parzialmente tirata da

<sup>3</sup> Fraenkel 1962, I 47.

<sup>4</sup> Caputo 2009.

<sup>5</sup> Il volume è conservato presso la Wren Library del Trinity College, con la collocazione Adv.b. 3.1.

Foulis un'edizione in ottavo con data 1796, e che quei materiali erano stati alla base della successiva pubblicazione, ultimata attorno al 1800 e messa in vendita nel 1806. Che cosa sia esattamente accaduto negli anni tra il 1795 e il 1806 è poco chiaro: qualche indicazione viene dalla corrispondenza fra Porson e i nuovi curatori dell'edizione subentrati a Foulis (Elmsley, Dalzel, Laing), dove si accenna a 'bozze' del secondo volume dell'Eschilo inviate e restituite da Porson in quegli anni: ma quali modifiche l'editore avesse introdotto in queste bozze allo stato attuale delle conoscenze è impossibile per noi ricostruirlo. In ogni caso, sembra certo che dopo il 1800 Porson non mise praticamente più mano all'Eschilo.

Non mi inoltrerò oltre su questo complesso terreno. La mia analisi si indirizza piuttosto sulle caratteristiche del testo presente nelle due edizioni che circolarono come porsoniane tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento (qui indicate come Porson 1795 e Porson 1806/1796), cominciando da un dato macroscopico. È noto che la fama di Porson si lega alla prefazione alla prima *Hecuba* (1797) e soprattutto al celebratissimo *Supplementum* alla prefazione inserito nella seconda edizione della stessa tragedia (1802), che portò a un altissimo grado di raffinatezza l'analisi dei metri recitati della tragedia. Un rapido sguardo è sufficiente a rivelare che le idee espresse nella prima *Hecuba* trovano buona corrispondenza negli interventi annotati nella copia di lavoro che indicherò d'ora in poi come Pauw/Porson, da dove sono poi arrivati ad entrambe le edizioni a stampa.

Si tratta innanzitutto di una serie di precetti tendenti a ripristinare quelle che Porson, sulla base delle conoscenze grammaticali del tempo, riteneva forme corrette del dialetto attico. Porson si rifaceva ai filologi della generazione post-bentleyana (in particolare ai *Miscellanea critica* di R. Dawes, ma anche alle opere dei grammatici olandesi che avevano sviluppato un approccio marcatamente analogico ai problemi linguistici, come Pierson, Valckenaer e van Lennep). Nell'edizione eschilea egli applica alla critica del testo il procedimento induttivo che, muovendo dalla *observatio* sistematica dei fenomeni, individua degli scarti (le cosiddette eccezioni) rispetto alle tendenze generali statisticamente definite, e procede, quando sia possibile, a farli scomparire per congettura. L'obiettivo di questo procedimento regolarizzante è quello di un ritorno alla purezza attica del testo, che egli riteneva perduta a causa dei guasti intervenuti nel corso della tradizione manoscritta. Prendendo come *specimen* l'*Agamennone*, si osserva che Porson

a) ripristina costantemente la forma ξυυ-, sistematizzando quanto Schütz aveva fatto occasionalmente (cf. *Ag.* 315, 456, 946, 1184: solo in quest'ultimo caso nel 1806 si torna alla forma συυδρόμωϛ, e non è facile capirne la ragione).

b) corregge regolarmente le forme della seconda persona del medio da -η a -ει, anche quando i manoscritti hanno solo -η, (cf. *Ag.* 266 πεύσει, 1250 κατεύχει,

1410 ἔσει, 1425 γνώσει, 1628 γνώσει, 1632 ἄξει, 1649 γνώσει). Questo perché, seguendo van Lennep e Brunck, egli riteneva che -ει fosse la grafia della desinenza in uso al tempo di Eschilo, mentre oggi sappiamo che non risale a prima del IV secolo<sup>6</sup>. Il precetto è formalizzato in Porson 1822 (1797), ii.

c) ripristina opportunamente forme come 1331 πράσσειν per πράπτειν, 1671 θαρσῶν per θαρρῶν; a 869 ἐπλήθουον è effettivamente la sola forma del verbo usata intransitivamente in epoca classica. Non necessari appaiono invece gli emendamenti di 1099 ἦσμεν e 1221 ἦπλακον: per questa radice in particolare i manoscritti hanno sia ἀπλ- sia ἀμπλ-, e l'oscillazione nell'uso, salvo necessità metrica, non va riportata ad artificiosa regolarità.

Su questa forma si sviluppò un vivace dibattito: Porson restituì ἀπλ-/ἦπλ- otto volte in Eschilo, ma nelle edizioni euripidee lasciò l'oscillazione fra ἀπλ- e ἀμπλ- testimoniata dai manoscritti. C. Burney, recensendo l'Eschilo del 1795, sostenne che ἀπλ- era la sola grafia usata dai tragici, anche quando la sillaba deve essere lunga (*The Monthly Review*, Feb. 1796, 132), e la sua tesi regolarizzante fu ripresa da Monk (ad Eur. *Alc.* 247: Monk 1844 [1816], 32) ed Elmsley ad Eur. *Med.* 115 (Elmsley 1818, 100), che sostennero la necessità di reintrodurre sistematicamente ἀπλ- anche in Euripide. Contro questo modo di procedere protestò G. Hermann nella recensione alla *Medea* di Elmsley: «id nulla auctoritas vincet, ne barbarum esse, et non minus barbarum esse contendamus quam si quis nobis ἄβλῶν et ἄβροσίαν vellet obtrudere» (Hermann 1819-1820, 289 = *Opusc.* 3.146). Già Wellauer 1823-24 provvide a liberare il testo eschileo dalla regolarizzazione porsoniana. Una chiara sintesi del dibattito si legge in Ellendt-Genthe 1872, 40.

d) corregge accenti e prosodie ripristinando forme note dai grammatici: 1093 εὔρις (cf. *EM* 395.35 Gaisford); 1428 λίπος, 756 e 1461 οἴζυς bisillabico e non trisillabico (cf. Porson 1822 [1797], vii).

e) segue l'indicazione di Pierson correggendo sistematicamente αἰεί in ἀεί (*Ag.* 762), αἰετός in ἀετός (*Ag.* 138) e simili (Porson 1822 [1797], ii). Anche questa regolarizzazione è eccessiva: la forma più antica αἰεί prevale nelle iscrizioni anteriori al 450 a.C. e convive con ἀεί nel periodo 450-350, mentre αἰετός prevale almeno fino al 300 a.C.<sup>7</sup>

f) elimina sistematicamente i casi di omissione dell'aumento. Di questo fenomeno non vi sono esempi nell'*Agamennone*, ma cf. *Pers.* 313 οἷ τε ναὸς ἐκ μιᾶς πέσον (ἔπεσον ἐκ μιᾶς Porson), *Pers.* 416 παίοντ', ἔθραυον (παισθέντ', ἔθραυον Porson), 506 πίπτον δ' ἐπ' ἀλλήλοισιν (ἔπιπτον Porson). La convinzione «non licuisse in Attico sermone augmentum abjicere» è espressa in

<sup>6</sup> Cf. Threatte 1996, 451-52.

<sup>7</sup> Cf. Threatte 1980 I 275-78.

Porson 1822 (1797), iii (correzioni regolarizzanti per altri passi simili furono poi avanzate da Porson in nota a Eur. *Phoe.* 5 e *Medea* 1138 [=1141 Diggle])<sup>8</sup>.

g) elimina tutti gli iota sottoscritti che venivano apposti all'epoca alle forme in crasi come κᾶτι e simili (Porson 1822 [1797], ii).

h) rimuove in gran numero -v efebolicistici non necessari.

Il contributo più innovativo della prima prefazione all'*Hecuba* era tuttavia di carattere metrico: si trattava della decisa presa di posizione contro la possibilità che i tragici ammettessero soluzioni anapestiche in tutte le sedi del trimetro. Il trattamento porsoniano della questione generò una tale impressione che quattordici anni dopo Peter Elmsley scrisse che chi dopo Porson ancora ammetteva l'anapesto in tutte le sedi poteva essere paragonato a coloro che «deny the motion of the earth, or the circulation of the blood»<sup>9</sup>. Il procedimento era quello destinato a diventare classico, e che tuttora agisce, portato a punte estreme di raffinatezza, in molte edizioni recenti di testi tragici: individuare come valida una tendenza per via statistica e poi affrontare i casi che se ne discostano cercando di dimostrare che la maggior parte, se non tutti, possono essere eliminati con opportuni emendamenti. In Porson 1822 (1797), vii Porson accoglie per *Ag.* 655 l'emendamento κερωτυπούμεναι βίῳ (κερωτυπ- codd.), proposto da Wasse 1731 (ad Thuc. 2.84). Porson mostra lucidamente come i composti di κέρας presentino forme in κερασ- o in κρο-, non in κρω-, e avanza il sospetto che Wasse avesse scritto κερωτυπούμεναι solo per un *felix error* («iudicio an errore nescio»). Quanto all'anapesto presente nella vulgata in *Eum.* 896 πάσης ἀπήμον' οἴζυος, egli ne viene elegantemente a capo adottando la corretta scansione bisillabica per il dittongo (οἴζυος).

All'intento regolarizzante non corrisponde comunque un atteggiamento aggressivo nei confronti del testo, né Porson mostra di essere affetto da quella «common disease of young critics» per la quale qualche anno più tardi Peter Elmsley coniò il termine «wakefieldiasis», ironizzando sulla smania congetturale del contemporaneo e avversario di Porson G. Wakefield.<sup>10</sup> L'edizione di Eschilo ma-

<sup>8</sup> Porson 1822 (1798), 6; 1822 (1801), 78. Porson tornò sull'argomento nel Supplementum, segnalando alcune forme in cui non si può parlare di omissione dell'aumento, in quanto esse sono utilizzate regolarmente senza di esso (Porson 1822 [1802], xvi-xvii; le sue opinioni furono poi riprese da Elmsey 1821, ad Eur. Ba. 1132 (= 1134 Diggle), cui rispose Hermann nella prefazione alle sue Baccanti (Hermann 1823, vi-lvi), ammettendo la possibilità di occasionali omissioni dell'aumento. A difesa di Porson ed Elmsey intervenne l'anonimo recensore su Museum Criticum (Anonimo 1825, 643-55): sulla questione cf. Medda 2009.

<sup>9</sup> Elmsley 1811, 65.

<sup>10</sup> Elmsley 1810, 222. G. Wakefield (1756-1801) fu fiero oppositore di Porson, alla cui *Hecuba* contrappose la propria *In Euripidis Hecubam Londini nuper publicatam Diatribe extemporalis, Cantabrigiae 1797*, pubblicata a poche settimane di distanza dal testo porsoniano. Le critiche mosse a Porson avevano un tono astioso (Wakefield si lamenta in più punti per il fatto che alcune

nifesta piuttosto un atteggiamento conservativo nei confronti del dato trådito (un aspetto questo scarsamente indagato dalla critica, in genere concentrata sul genio congetturale di Porson, sul quale Marina Caputo ha giustamente soffermato l'attenzione). Anche quando ritiene necessario intervenire, Porson cerca sempre di non allontanarsi troppo dal testo trådito o comunque da ciò che trovava nella vulgata; un approccio che trova piena corrispondenza nella convinzione, espressa in Porson 1822 (1797), x-xi, che la forma di correzione più sicura («tutissima ... corrigendi ratio»), soprattutto nelle parti liriche, sia la «vocularum... transpositio», procedimento che permette di eliminare eventuali anomalie metriche senza toccare la sostanza del testo. Così, di fronte all'anapesto presente in M nel trimetro lirico di *Ch.* 423 ἔκοψα κομμὸν Ἄρειον, egli propone due possibili trasposizioni: «ἔκοψ' Ἄρειον κομμὸν vel (quod sententiam melius connectit) κομμὸν δ' ἔκοψ' Ἄρειον» (Porson 1822 [1797] vii). Nessuna delle due proposte ebbe successo<sup>11</sup>, e molto meglio su quel verso intervenne Hermann nel 1831 con l'eccellente ἔκοψα κομμὸν Ἄριον che oggi compare a testo in tutte le edizioni eschilee<sup>12</sup>.

Nella copia Pauw/Porson, nell'*in folio* 1795 e nell'ottavo 1806/1796 vengono emendati nel modo appena ricordato *Ag.* 655 e *Eum.* 896, mentre non compare la proposta relativa a *Ch.* 423. Sembrerebbe dunque che intorno al 1794 (l'epoca in cui presumibilmente lavorava sull'edizione di Pauw) Porson avesse già riflettuto sul problema, ma non avesse ancora allargato l'indagine al trimetro lirico, che prenderà in considerazione solo nel 1797 (senza poi darsi la pena – per ragioni che ci sfuggono – di inserirlo nell'*Eschilo* a stampa). A parte questa omissione, comunque, le edizioni eschilee nel loro complesso mostrano uno stadio di maturazione critica sul piano della lingua e della metrica sostanzialmente coincidente con quello testimoniato dalla *Praefatio* all'*Hecuba* del 1797.

A fronte di questa corrispondenza di massima con la prima *Praefatio*, risultano invece assenti dall'edizione eschilea, in tutte le sue fasi, i risultati presentati nel *Supplementum* del 1802, corrispondenti all'approfondimento metrico cui Porson fu

sue proposte erano state ignorate) ed erano spesso pretestuose, come fu messo bene in luce dall'anonimo censore che ne scrisse sulla *Monthly Review* (Anonimo 1799). A livello di metodo editoriale, Wakefield negava la possibilità di esercitare scelte fra le varianti dei manoscritti, che possono indicare la presenza di una corruzione ma non devono essere considerate come un ventaglio di opzioni fra cui esercitare la scelta, che spetta invece esclusivamente allo iudicium del filologo, la cui critica dovrà essere dunque in prima istanza congetturale.

<sup>11</sup> Neppure Scholefield 1828, che pure recepisce su larga scala le proposte porsoniane, lo segue su questo punto, osservando in nota al passo che «vix operae pretium est senarium in choricis ad arctiores leges redigere».

<sup>12</sup> Hermann 1831, 333-34; cf. Medda 2006, 5.

indotto dalla dura polemica condotta contro di lui da Gottfried Hermann nella prefazione alla sua *Hecuba* del 1800<sup>13</sup>.

Nel *Supplementum*, ad esempio, Porson, sviluppando una intuizione già presentata nella nota a *Hec.* 728 (= 740 Diggle), delinea il canone che prevede per i trimetri tragici il divieto di far appartenere il terzo e il quarto piede a una sola parola (cioè di creare versi privi di cesura pentemimere, mediana o eptemimere), ed emenda, per lo più per trasposizione, le sette apparenti eccezioni alla regola che trovava nel testo vulgato dei tragici<sup>14</sup>. Per Eschilo si tratta di *Pers.* 501 στρατὸς περᾶ κρυσταλλοπήγα διὰ πόρον, che viene corretto in κρυσταλλοπήγα διὰ πόρον στρατὸς περᾶ, di *Ag.* 1252 ἢ κάρτ' ἄρ' ἂν παρεσκόπεις (GF: παρεσκόπης TF<sup>sl</sup>G<sup>sl</sup>) χρησμῶν ἐμῶν, per il quale la trasposizione proposta è ἢ κάρτα χρησμῶν ἄρ' ἐμῶν παρεσκόπεις, e di *Suppl.* 244 καὶ τᾶλλα πόλλ' ἐπικάσαι δίκαιον ἦν, che Porson riformula in καὶ πολλά γ' ἦν δίκαιον ἄλλ' ἐπικάσαι. Nessuna di queste tre congetture compare nell'Eschilo del 1796/1806, dove il testo vulgato di *Ag.* 1252 e *Suppl.* 244 è riprodotto senza indicazioni di alcun tipo; solo nel passo dei *Persiani* si trova una croce prima di περᾶ, a segnalare un dubbio (la croce non era presente né nell'*in folio* del 1795 né nella copia di lavoro Pauw/Porson). Questa assenza sarebbe incomprensibile se Porson avesse rimesso mano a quei testi dopo il 1802, perché non si tratta di emendamenti da poco: lo studio delle cesure e della distribuzione delle fini di parola nel trimetro rappresentava il cuore del *Supplementum*. Porson per altro aveva certamente riflettuto sul problema già nel 1797, visto che in nota a *Hec.* 1206 (= 1224 Diggle) correggeva *Soph. Ai.* 969 τί δῆτα τοῦδ' ἐπεγγελώεν ἂν κάτα; in τί δῆτα τοῦδε γ' ἐγγελώεν ἂν κάτα; (e cf. anche la già citata nota a *Hec.* 728 = 740 Diggle). Le sue idee in proposito non fluirono però nell'Eschilo, nonostante la ripresa dei contatti con gli editori tra il 1796 e il 1800 (data in cui, come Marina Caputo ha chiarito, la stampa dell'edizione 1806/1796 era sostanzialmente finita). È certo comunque che egli non cambiò idea circa la norma del terzo e quarto piede. Nel 1811, tre anni dopo la sua morte, Elmsley nel recensire la terza edizione dell'*Hecuba* (1808) ribadì la validità del canone contro le obiezioni di Hermann<sup>15</sup>; inoltre, Blomfield accolse gli emendamenti porsoniani nei *Persiani* del 1814 e nell'*Agamennone* del 1818, e altrettanto fece Scholefield nel 1828 per *Ag.* 1252 e *Suppl.* 244 (con una variazione introdotta da Wellauer 1824).

<sup>13</sup> Hermann 1800: delle ragioni che indussero il giovanissimo Hermann ad attaccare il già celebre Porson e dello sviluppo della polemica fra Hermann e la critica inglese ho scritto in Medda 2009.

<sup>14</sup> Porson 1822 (1802), xxvii-xxix. Oltre ai passi eschilei trattati nel testo, Porson discute di *Soph. Ai.* 969, OC 372, Eur. *Suppl.* 166, IA 1586.

<sup>15</sup> Cf. Hermann 1800, 140-142; Elmsley 1811, 73-74; Hermann 1816b, 118. Della questione ho trattato in dettaglio in Medda 2009.

Nessuna delle tre proposte citate si è affermata stabilmente nelle edizioni di Eschilo. In ambito tedesco, Hermann nell'*Hecuba* (1800) e negli *Elementa doctrinae metricae* (1816) si pronunciò severamente contro le trasposizioni porsoniane (cf. anche Hermann 1824, 9 = *Op.* III 105 «hoc non est emendare, sed ipsum versum facere») e contro il presunto canone del terzo e quarto piede; ed anche in Inghilterra già Peile 1844 (1839), 280 giudicò la congettura di *Ag.* 1252 'overstrained', rimandando al giudizio di Klausen 1833 che aveva messo in dubbio la «Porsoniana religio» (cf. anche Paley 1845 e 1855). In due di quei passi sono state comunque avanzate correzioni più efficaci che risolvono, per chi lo avverta come cogente, il problema dell'assenza di cesura (in *Ag.* 1252, ad esempio, Hartung ricavò il fortunato παρεκόπτης dalla *varia lectio* di T e di FGsl; in *Suppl.* 244 ha avuto successo la proposta di Martin ἔτ' εικάσαι). È probabile però che il testo tràdito sia sano in *Pers.* 501 ('quasi cesura' a metà del composto) e *Suppl.* 244 (cesura indebolita dopo ἐπ-εικάσαι), cf. Martinelli 1997, 100.

Sulla stessa linea si pone l'assenza, ancor più vistosa, dall'Eschilo del 1806/1796 degli emendamenti proposti da Porson nel *Supplementum* per eliminare alcune problematiche infrazioni al canone che vieta la realizzazione lunga dell'*alogos* del giambo quando essa sia finale di polisillabo di fronte a 'cretico' finale: la celebre *lex* che Porson aveva già colto nel 1797, lasciandola trasparire in nota a *Hec.* 343 nella sibillina affermazione «paucissimos apud tragicos versus occurrere similes Ionis initio», la cui natura criptica scatenò la veemente reazione di Hermann<sup>16</sup>.

Per Eschilo i due casi più vistosi riguardano *Pers.* 321 νωμῶν, ὅ τ' ἐσθλὸς Ἀριόμαρδος Σάρδεσιν, che Porson regolarizza ipotizzando una lacuna:

νωμῶν, ὅ τ' ἐσθλὸς Ἀριόμαρδος < Ἀρδέων  
βολαῖς πιστὸς Μιτραγάθης τε> Σάρδεσιν<sup>17</sup>

e *Suppl.* 198 τὸ μὴ μάταιον ἐκ † μετώπω † σωφρονῶν, per il quale egli conia un impressionante *hapax*:

τὸ μὴ μάταιον ἐκ μετωποσωφρόνων<sup>18</sup>

<sup>16</sup> Cf. Hermann 1800, 107: «Miror hercle doctum hominem ita loqui non dubitare. Scilicet haec sunt ista arcana, quae qui possident, beati praedicantur quum ab aliis, tum ab se ipsis maxime. Stupent talia hebetes, et divinis quibusdam dotibus beneficio naturae instructum putant, qui tam septuosaas dictiones edere potest. Indignum vero est, doctos homines, quae ipsi aut scire se simulant, aut dissimulant certe se nescire, ea postulare ut alii intelligant». La critica di Hermann si appuntava, oltre che sull'oscurità dell'espressione, sulla mancanza di una seria ricerca in direzione della causa del fenomeno, che lo studioso di Lipsia giudicava necessaria alla formulazione di regole scientificamente valide (cf. Medda 2009).

<sup>17</sup> La lacuna fu stampata da Blomfield 1814, ma non da Scholefield 1828, che si limitò a rimandare al *Supplementum* porsoniano. Hermann 1816b, 116 individuò nella presenza del nome proprio la ragione dell'anomalia. Il passo resta comunque una delle più probabili eccezioni al canone, come ha argomentato anche il Prof. A. Garvie nel suo intervento d'apertura.



Queste omissioni confermano che il lavoro di revisione operato da Porson dopo l'*in folio* del 1795 deve essere stato di entità molto ridotta: è possibile inoltre che il suo lavoro dopo il 1796 abbia riguardato solo il secondo volume dell'edizione, quello di cui si parla nelle lettere come circolante in bozze (*Supplici e Persiani* stanno invece nel primo, che doveva essere già stato tirato da Foulis e consegnato in condizioni disastrose). Ciò che conta dal mio punto di vista è comunque che, a differenza delle edizioni euripidee del periodo 1797-1801, l'edizione eschilea anche nella sua forma ultima non appare improntata pienamente ai tratti più caratteristici del nuovo modo di fare filologia che avrebbe influenzato così profondamente i critici delle generazioni seguenti, in Inghilterra e non solo.

Sin qui ho parlato soprattutto di ciò che nell'Eschilo 1795 e 1806/1796 non c'è. Vorrei adesso prendere in considerazione, prendendo ancora come *specimen* l'*Agamennone*, alcuni tratti rilevanti del lavoro critico di Porson sul testo eschileo, cominciando dal trattamento delle sezioni liriche. In questo campo Porson non apportò un contributo paragonabile a quello dei suoi contemporanei Hermann, Boeckh e Seidler, che accomunati dall'intento di fondare una metrica scientifica – sia pure muovendo da premesse molto distanti e con una diversa valutazione delle teorie elaborate dai metricisti antichi – affrontarono di petto la fondamentale questione dell'individuazione delle fini di verso e del conseguente recupero della responsione. Porson rimase sostanzialmente estraneo a questo dibattito, e le sue conoscenze di metrica lirica sono sostanzialmente quelle dell'epoca di Heath e Schütz. Tuttavia, egli si pose il problema di migliorare il confuso stato in cui versavano le sezioni liriche nelle edizioni del suo tempo e formulò questo criterio nella *Praefatio* (Porson 1822 [1797], x): «primo curavi, ut quodque carmen ad nota et lyricis poetis usitata, si facile fieri posset, versuum genera redigeretur; deinde, ut eadem aut similis versuum species quam saepissime recurreret». Il tentativo di ricondurre le parti liriche ad un certo grado di regolarità ed omogeneità di ritmi, benché ispirato a prudenza, era in realtà foriero di conseguenze di vasta portata, come accade ad esempio nel caso di quello che appare il suo contributo più rilevante per l'*Agamennone*. Porson è il primo editore che nella prima coppia strofica e nell'epodo della parodo riunisce «in one line» (è questa l'indicazione apposta con la sua nitida grafia ai passi in questione nella copia di lavoro Pauw/Porson) alcuni *cola* brevi dattilici e anapestici che nei manoscritti sono disposti su righe diverse, così da

<sup>18</sup> Cf. Porson 1822 (1802), xxxvi-xxxvii. La congettura di Porson in *Suppl.* 244, accolta a testo da Scholefield 1828, piacque a Hermann 1852, Wilamowitz 1914 e a W. Headlam, che la giudicava un tipico ῥῆμα γομφοπαγές eschileo. Cf. anche Fraenkel 1962, 376 n. 1, 436 n. 1. La forma del composto è però decisamente problematica, come risulta dalla dettagliata nota di Friis Johansen-Whittle 1981 ad loc.).

riformare serie dattiliche lunghe. La sua proposta avvia la lunga sequenza di modifiche colometriche che questa parte del testo ha subito fino ai nostri giorni in direzione della ricostruzione di versi dattilici lunghi, e contro la quale Bruno Gentili ha avanzato di recente serie riserve<sup>19</sup>. Ecco dunque che *Ag.* 104-106, che in M sono articolati in *4da | 2da | hem | penth<sup>m</sup>* e in Pauw si presentavano come *4da | 2da | 5 da* divengono in Porson 1795 e 1806/1796 *6 da | 5dap*; a 119 la sequenza βροσκόμενοι λαγίναν ἐρικύμονα φέρματι γένναν (*hem<sup>m</sup> + paroem* in M) si ricostituisce in *6 da*, e lo stesso accade a 136 αὐτότοκον πρὸ λόχου μογεράν πτάκα θυομένοισι, a 150-51 σπευδομένα θυσίαν ἑτέραν ἄνομόν τιν' ἄδαιτον, 155-57 οἰκονόμος δολία μνάμων μῆνις τεκνόποινος. | τοιάδε Κάλχας ξὺν μεγάλοις ἀγαθοῖς ἀπέκλαγξεν | μόρσιμ' ἀπ' ὀρνίθων ὀδίωv οἴκοις βασιλείοις. La predilezione per la restituzione di serie dattiliche lunghe affiora anche in *Eum.* 368-69 δόξαι δ' ἀνδρῶν καὶ μάλ' ὑπ' αἰθέρι σεμναὶ τακόμεναι κατὰ γὰν μινύθουσιν ἄτιμοι ἀμετέραις ἐφόδοις μελανείμοσιν ὀρχημοῖς τ' ἐπιφθόνοις ποδός, dove Porson altera la colometria vulgata (Pauw: *4 dap3 ana*: MFT hanno invece *4 da | hem | paroem*) ottenendo con la divisione a σεμναὶ |, ad ἄτιμοι| e ad ὀρχη-| tre pentametri dattilici.

Questa sistemazione della prima coppia strofica e dell'epodo della parodo dell'*Agamennone* fu certamente uno dei contributi più fortunati introdotti da Porson. Accolta con lievi modifiche nel *Tentamen de metris, in choricis cantibus ab Aeschilo adhibitis* pubblicato da C. Burney a Cambridge nel 1809, essa entrò nella tradizione editoriale inglese a partire da Blomfield 1818, e in quella tedesca già con Bothe 1805 e Lachmann 1819; la si ritrova ancor oggi, con qualche variante, nelle edizioni di Fraenkel, Page, Bollack, West e Sommerstein. Non intendo discutere in questa sede se essa costituisca effettivamente un progresso rispetto alla colometria tradita oppure no; ma credo non ci possa sottrarre ad una riflessione circa i rischi che il criterio del ripristino di *metra usitata* e la ricerca dell'omogeneità nella natura dei metri nascondono in sé. Il problema fu ben colto da Hermann, che obiettò a Porson come analizzare le parti liriche sulla base dei metri già noti e di largo uso nella lirica rischiasse di causare un peggioramento dei testi, perché assumeva come base le limitate conoscenze che si avevano all'epoca in materia, tanto più che molti versi lirici erano ancora di fatto sconosciuti proprio a causa dell'ignoranza delle leggi che regolavano la fine di verso. Quanto all'individuazione di metri omogenei, questo intento secondo Hermann non poteva assolutamente essere assunto come criterio di

<sup>19</sup> Cf. Gentili 2004. Tra i rari casi di editori che mantengono l'assetto colometrico di M va ricordato soprattutto Wecklein 1885; sulla questione cf. anche Fleming 2007 (1973), 100, che non fa menzione dell'intervento di Porson.

analisi, ma solo eventualmente essere accettato a posteriori se risultante dall'individuazione corretta delle fini di verso<sup>20</sup>.

A merito di Porson va ascritto comunque il tentativo di mettere mano a sequenze che fino allora erano rimaste intatte anche se palesemente erranee. Un risultato brillante è raggiunto ai vv. 433-36 dell'*Agamennone*: Porson è in grado di ripristinare (in Pauw/Porson e nell'*in folio* 1795) la colometria corretta οὐς μὲν γάρ <τις> ἔπεμψεν | οἶδεν, ἀντὶ δὲ φωτῶν | τεύχη καὶ σποδὸς εἰς ἑκά-| στου δόμους ἀφικνεῖται (2 *pher* | *gl* | *pher* ~ 416-19), avanzando anche una plausibile integrazione della piccola lacuna di 433 οὐς μὲν γάρ <τις>, che ancor oggi molti editori adottano. Hermann propose la stessa colometria nel *De metris poetarum Graecorum at Romanorum*<sup>21</sup>, senza dire se la ricavava da Porson o no, ma più tardi, nell'edizione postuma del 1852, gli rese il merito di questa sistemazione.

Porson ricerca la responsione in più occasioni, anche se a questo riguardo non manifesta un approccio sistematico. In più casi la ottiene con piccoli correttivi: si vedano ad esempio i lievi aggiustamenti di *Ag.* 195 νέων <τε>, 201 ἔκλαγξεν, 701 ἦλασεν, 707 ἐπέρρεπε 991 Ἐριννύος, 1475 lacuna dopo ἐπεύχεται, 1531 εὐπάλαμον (quest'ultimo congetturato indipendentemente anche da Hermann)<sup>22</sup>, 1549 δάκρυσιν. Il recupero appare particolarmente brillante in *Ag.* 457: il trådito δημοκρ"του è mutato infatti da Porson in δημοκράντου, destinato a imporsi sul δημοκράκτου proposto da Hermann un anno dopo, che solo di recente, con l'edizione di West, è tornato all'onore dell'apparato<sup>23</sup>. Questa congettura appare un degno frutto della consapevolezza 'analogica' di Porson, alla cui attenzione non era sfuggita la passione di Eschilo per i composti in -κραντος (ἄκραντος, πολεμόκραντος, θεόκραντος, μοιρόκραντος), anche se, dal punto di vista del significato, qualche dubbio può restare circa l'appropriatezza dell'aggettivo nel contesto, in cui si parla di voci ostili ad Agamennone che circolano nell'ombra, a proposito delle quali l'idea di una maledizione 'decretata dal popolo' può parere impropria.

Se si paragona l'*in folio* 1795 all'ottavo 1796/1806 limitatamente agli interventi motivati da criteri metrici e linguistici di carattere generale, si nota che l'edizione più recente modifica veramente poco rispetto alla precedente. In più troviamo solo l'indicazione di una lacuna nel tormentato passo di 1003 τέρμα, νόσος γὰρ \*\*, la trasposizione a 1018 ἄπαξ πεσόν (che non ristabilisce pienamente la responsione), la non felice espunzione di ἐκ a 1470 e la curiosa indicazione di una lacuna a 1455 tra

<sup>20</sup> Hermann 1800, lxx-lxxi.

<sup>21</sup> Hermann 1796, 432.

<sup>22</sup> Ancora in Hermann 1796, 435: cf. Medda 2006, 30.

<sup>23</sup> Hermann 1796, 432.

παρὰ e νόμους, introdotta per ripristinare gli anapesti (ancora una volta sarà Hermann a centrare il bersaglio nel 1816 con l'eccellente παράνους)<sup>24</sup>.

Oltre alle congetture di natura sistematico-regolarizzante, nell'*in folio* 1795 si incontra anche un gruppo di emendamenti di natura diversa, motivati da specifiche intuizioni su singole difficoltà. Il procedere di Porson è anche in questi casi decisamente conservativo rispetto a ciò che è tramandato (o che egli leggeva nella vulgata), e punta al recupero, nei limiti del possibile, delle lettere presenti nei manoscritti. Questo, se garantisce da una parte alcuni risultati di pregio, dall'altra porta spesso a soluzioni forzate. Piccoli aggiustamenti ben riusciti si incontrano a 1419 (χρῆν, richiesto dal senso) e 1559 (χεῖρε: il duale è nettamente superiore, e West 1998 [1990] cita in apparato il caso di una corruzione analoga in Eur. *Andr.* 115 περὶ χεῖρε βαλοῦσα : χεῖρα BO). Indubbiamente notevole è il ripristino della divisione σκιά τις ἄν τρέψειεν a 1328 (ἀντρέψειεν mss.): il recupero di un ἄν è senz'altro necessario. La correzione di Porson fa scomparire però il verbo ἀνατρέπειν, il cui significato di 'rovesciare', 'annientare' risulta del tutto appropriato (Dobree per evitare questa perdita si spinse a congetturare ἀντρέψει ἄν). Sulla possibilità di accettare il semplice τρέπειν si è molto discusso: Fraenkel ha difeso la lettura porsoniana dando a τρέπειν il senso di 'alterare', 'modificare'; resta però la relativa debolezza del pronome τις e il fatto che nella tradizione poetica l'ombra è spesso evocata come termine di paragone per l'instabilità delle cose umane, non come elemento perturbatore che cancella la felicità (cf., oltre il celebre σκιάς ὄναρ ἄνθρωπος di Pind. *P.* 8. 95, Aesch. fr. 154a.9 R. βροτῶς κακωθεὶς δ' οὐδὲν ἄλλ' εἰ μὴ σκιά, fr. 399 R. τὸ γὰρ βρότειον σπέρμ' ἐφήμερα φρονεῖ, | καὶ πιστὸν οὐδὲν μᾶλλον ἢ καπνοῦ σκιά, Soph. *Ai.* 125-26 ὄρω γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλὴν | εἶδωλ' ὅσοιπερ ζῶμεν ἢ κούφην σκιάν, fr. 13 R. ἄνθρωπός ἐστι πνεῦμα καὶ σκιά μόνον, Philem. fr. 178.15 K.-A. γνώσει σεαυτὸν ἄλλο μηδὲν πλὴν σκιάν). Boissonade 1825 propose dunque l'intelligente ἄν πρέψειεν, basandosi sulla glossa di Phot. 447.14 πρέψαι: τὸ ὁμοιωσαὶ Αἰσχύλος, e Wieseler (*GGA* 1854, 105) migliorò la proposta scrivendo σκιά. Hermann preferì questa soluzione rimandando anche a Hesych. π 3258 Η. πρέψας· εἰκασμένος, εἰκασθείς. Devo dire che il parallelo di Eur. *Med.* 1224 τὰ θνητὰ δ' οὐ νῦν πρῶτον ἠγοῦμαι σκιάν mi induce a pensare che Fraenkel sia stato troppo severo con la congettura di Boissonade.

Al v. 1268 ἄλλην τιν' ἄτην ἀντ' ἐμοῦ πλουτίζετε l'accusativo ἄτην tramandato dai manoscritti solleva molti dubbi, ed è sanato per lo più dagli editori con la congettura ἄτης di anonimo (attribuita spesso a Stanley 1663). La costruzione che

<sup>24</sup> Hermann 1816a, 86.

ne risulta, πλουτίζω con genitivo, è spiegata da molti facendo leva sull'analogia con πλουτεῖν, ma in effetti non è mai attestata altrove; Porson preferì optare per il dativo, che invece è certamente documentato (cf. *OR* 30 στεναγμοῖς καὶ γόοις πλουτίζονται). Il desiderio di restare vicino alle lettere trådite lo indusse a scegliere la forma ionica ἄτης, che non pare credibile per Eschilo; un più accettabile ἄταις ne ricavò Schütz. Il testo trådito è però probabilmente difendibile, come sostenne già Conington 1851 e argomenta ora Judet de La Combe 2001.

Inutili appaiono le due congetture del 1795 ἄν ἀπλάκητος a 345 (ἄν non è necessario e della forma ἄπλακ- abbiamo già detto) e 1060 ἀτιωθήσομαι (la forma trådita ἀτιασθήσομαι non ha nulla di criticabile, cf. *OR* 1081). A 1347 invece spetta a Porson il merito di aver colto l'impossibilità della costruzione trådita κοινωσώμεθ' ἄν πως ἀσφαλῆ βουλεύματα. Il tentativo di Verrall di difendere il congiuntivo con ἄν come sopravvivenza del costrutto omerico con κεν è decisamente forzato. Tuttavia la proposta porsoniana κοινωσαίμεθ' ἄν, benché linguisticamente elegante, risulta inadatta in presenza di un ordine pressante come quello che viene impartito qui (Fraenkel). Meglio è ἦν πως di Paley 1845.

Buono, anche se forse non necessario, è l'emendamento che Porson offre ad *Ag.* 961, dove corregge il trådito οἶκος δ' ὑπάρχει τῶνδε σὺν θεοῖς, ἄναξ, ἔχειν in οἴκοις δ' ὑπάρχει κτλ. L'emendamento ha avuto grande fortuna, ed è forse il migliore nel caso si intenda correggere (ma anche οἴκοι di Headlam non è male): Fraenkel lo ha difeso contro l'obiezione di chi ritiene che così la frase non darebbe sufficiente enfasi al motivo dell'abbondanza. West 1990, 206, è tornato a muovere questa critica, per giustificare il ricorso alla propria congettura ἄκος<sup>25</sup>. Il testo dei manoscritti è però difendibile, sulla linea indicata da Judet de La Combe 2001 (e già da Hermann 1852 *ad loc.*): «c'è la casa, per tenere in serbo queste cose, signore: e l'*oikos* non conosce povertà». Meno convincente appare il tentativo di Denniston/Page di dare ad ὑπάρχει il senso di 'suppeditat', sulla base di Theocr. 22.222 (è dubbio che questo sia effettivamente il senso del verbo in Teocrito).

Il desiderio di eliminare un ordine delle parole inusuale porta Porson a correggere i vv. 1641-42 ὁ δυσφιλής <σ>κότῳ ἰ λμὸς ξύνοικος scrivendo δυσφιλεῖ, ma l'ordine trådito è difeso con successo da Schöne (basti qui citare l'intreccio nell'*ordo verborum* di *Ag.* 641-42 e 1525, *PV* 496 e *Soph. Ai.* 134, *Phil.* 393)<sup>26</sup>. Sulla stessa linea si pone l'intervento del 1796/1806 al v. 1652 ἀλλὰ μὴν κάγῳ, che ricolloca la particella μὴν in seconda posizione. Il parallelo offerto da *Men. Samia* 675 non è sufficiente a difendere la correzione, perché qui l'enfasi su κάγῳ è

<sup>25</sup> Il valore della congettura di Porson è rivendicato, contro quella di West, da Lloyd-Jones 2005 (1993), 171.

<sup>26</sup> Schöne 1925, 160 n. 1.

molto maggiore, e giustifica lo slittamento in terza posizione. L'intervento non è per altro segnalato da Porson con l'asterisco, per cui si può sospettare anche un errore casuale di composizione.

Sin qui le due edizioni eschilee. L'attività critica di Porson su Eschilo ebbe modo però di esplicitarsi anche in forma di annotazioni a margine delle edizioni che possedeva, e di fogli sparsi, fra i quali cercarono di mettere ordine gli editori degli *Adversaria*, nel 1812, e poi Kidd nei *Tracts and Miscellaneous Criticisms* del 1815. Questo materiale non può esser datato con certezza, il che ci impedisce di sapere se si tratti di idee sorte dopo che Porson aveva abbandonato del tutto l'impresa editoriale eschilea o di idee preesistenti (si deve ricordare che numerosi testimoni parlano del fatto che Porson fin da giovanissimo aveva annotato fittamente i propri libri). Quel che è certo è che tra questi materiali si trovano alcune delle sue cose migliori. Per l'*Agamennone* Porson (1812, 157) individuò la probabile origine del problematico στρουθῶν al v. 145 nel passo omerico in cui si narra il prodigio dei passeri divorati dal serpente (*Il.* 2. 308-18), ed espunse il termine come glossa intrusa rispetto a φάσματα. I tentativi di difendere il testo tràdito, dando a στρουθῶν il valore di 'uccelli' in generale o di 'aquile' come fa lo scolio T al passo (cf. da ultimo Bollack 1981 e Vilchez-Adrados 2006) non paiono molto convincenti. Resta il problema se φάσματα da solo possa rappresentare metricamente una conclusione adeguata (cretico alla fine di dattili: così Ferrari 1938 e Fraenkel), oppure se si deve pensare che dopo φάσματα ci fosse una parola scalzata dalla glossa intrusa.

In *Ag.* 579 Porson cerca di superare la difficoltà avvertita da alcuni in ἀρχαῖον scrivendo δόμοις... ἀρχαίοις (Porson 1812, 157). Ma il senso dell'aggettivo in relazione a γάνος è spiegabile o con Karsten 1855 come un riferimento all'antichità della pratica di appendere le spoglie dei nemici vinti nella casa, o con Hermann 1852 e Judet de La Combe 2001 come un'allusione all'aspetto che quelle spoglie assumeranno in futuro.

Solo un suggerimento è il «forsan legendum μὴ διαφθεροῦσ' ἐμοί» per *Ag.* 932 (Porson 1812, 158), che rende più dura la risposta di Agamennone a Cassandra.

Lascio per ultime quelle che appaiono le due congetture più belle di Porson all'*Agamennone*, cominciando da *Ag.* 1391-92 διοσδότῳ γάνει (Porson-Kidd 1815, 210). La vulgata fondata su τ offriva qui un testo privo di senso: χαίρουσαν οὐδὲν ἤσσαν ἢ Διὸς νότῳ | γᾶν εἰ σπορητὸς κάλυκος ἐν λοχεύμασιν. Porson recupera elegantemente da γᾶν εἰ il dativo γάνει, posto in dipendenza da un verbo sottinteso, ricavabile dal precedente χαίρουσαν, e concordato con διοσδότῳ, lieve correzione del tràdito Διὸς νότῳ. Hermann cercò in alternativa una soluzione che salvasse διὸς νότῳ, reintroducendo un verbo nella seconda parte della frase, e

scrisse γανῶ σπορητός: «come il seme esulta per il vento del Sud mandato da Zeus». L'idea fu poi abbandonata dallo stesso Hermann, impressionato dalla congettura di Porson<sup>27</sup>. Quest'ultima ha dalla sua il fatto che il termine γάνος esprime in modo diretto l'immagine del liquido che, come le gocce di sangue che hanno bagnato Clitemestra, è apportatore di gioia per i semi (cf. *Pers.* 483 κρηναῖον γάνος, *Pe.* 615 ἀμπέλου γάνος), mentre con l'altra soluzione l'allusione alla pioggia è mediata dall'immagine del vento del Sud, tradizionalmente associato ad essa. La proposta di Hermann è stata ripresa da Young 1964, 20-21, che a γανῶ ha proposto di sostituire la forma verbale γανεῖν, di fatto coincidente con la paradosi e attestata da Hesych. γ148 L. γανεῖν· λευκαίνειν (questa soluzione è accolta a testo da Judet de La Combe 2001).

L'altra congettura contenuta nei *Tract and Miscellaneous Criticisms* è una delle poche cui Dawe è disposto a riconoscere vero pregio: *Ag.* 850 πῆμ' ἀποστρέψαι νόσου (πήματος τρέψαι νόσον codd. cf. *Soph. Phil.* 765 πῆμα νόσου, *Ai.* 363 πῆμα ἄτης). In questo caso, il 'magnificently simple' di Fraenkel pare giudizio del tutto adeguato (e probabilmente non è necessario pensare ad ἀποτρέψαι, cf. Barrett ad *Eur. Hipp.* 1036).

È giunto il momento di tirare brevemente le somme. È indubbio che l'immagine che possiamo farci dell'Eschilo di Porson è inevitabilmente limitata dalla natura incompiuta delle edizioni date alle stampe. Non si deve dimenticare che il progetto originario prevedeva un commento, sia al testo sia agli scolî: certamente si sarebbe trattato di un commento prevalentemente testuale, analogo a quelli euripidei, dove Porson dichiara esplicitamente di non aver dedicato spazio all'«interpretandi et illustrandi labor» (quello che si proporranno illustri successori come Blomfield e Paley per Eschilo, e soprattutto Elmsley per Euripide). La mancanza del corredo di note ha anche come conseguenza il fatto che resta impossibile per noi distinguere i casi in cui la conservazione del testo vulgato dipendeva dalla incapacità di trovare una soluzione da quelli in cui si trattava invece di una scelta meditata. Questo fa sì che la nostra attenzione finisca inevitabilmente per focalizzarsi sui passi nei quali l'attività critica si è manifestata in forma di intervento congetturale, lasciando forzatamente in ombra l'aspetto 'conservativo' della critica porsoniana.

Ma anche con queste limitazioni siamo in grado di percepire che il suo Eschilo costituisce un passaggio importante della storia editoriale di Eschilo, nella misura in cui affronta il testo con attenzione alla lunga tradizione di studi precedenti e comincia a tracciare le linee di una 'purificazione' linguistica e metrica che diverrà l'obiettivo principale di molti filologi della generazione seguente. Certo, la genialità

<sup>27</sup> Cf. Hermann 1852, 481

di Porson si manifesta nell'Eschilo a sprazzi, e più nella congettura singola che nell'impianto generale dell'approccio induttivo che avrebbe raggiunto la sua maturazione nell'Euripide.

Se posso permettermi una valutazione personale, l'impressione che mi resta dopo aver trascorso un bel po' di tempo in compagnia di Porson è quella di una grande capacità tecnica un po' fredda, di una critica che certamente fu innovativa rispetto ai suoi tempi e di un metodo che può ancor oggi risultare produttivo, ma che in molti casi resta lontano dal cuore poetico di un testo così teso sul piano espressivo. I critici dell'Ottocento amavano i paragoni medici, e me ne sarà consentito uno in conclusione. Porson mi appare simile a un giovane medico moderno e aggiornatissimo sulle più raffinate tecniche diagnostiche, pronto a intervenire su ogni paziente confidando nel risultato degli esami strumentali e capace talora di scovare un problema che ad altri era sfuggito; ma ai miei occhi il filologo eschileo dovrebbe assomigliare piuttosto a un vecchio medico carico di esperienza della vita, che al di là della tecnica guarda alla persona dell'ammalato, e proprio perché riesce a comprenderne i tratti di unicità lo riporta, più e meglio dell'altro, alla salute.

Università di Pisa

Enrico Medda

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anonimo 1799                      Review of Porsons' *Hecuba & Orestes* & Wakefield's *Diatriba*, *The Monthly Review* 28, 1799, 79-101, 192-97, 428-44.
- Anonimo 1825                      Review of P. Elmsley, *Euripidis Bacchae*, Oxonii 1821 & G. Hermann, *Euripidis Bacchae*, Lipsiae 1823, *Museum Criticum* 8, 1825, 643-71.
- Basta Donzelli 1987                G. Basta Donzelli, *Cesura mediana e trimetro euripideo*, *Hermes* 115, 1987, 137-46.
- Blomfield 1814                      C.J. Blomfield, *Aeschyli Persae*, Cantabrigiae 1814 (1818<sup>2</sup>, Lipsiae 1823<sup>3</sup>).
- Blomfield 1818                      C.J. Blomfield, *Aeschyli Agamemnon*, Cantabrigiae 1818 (1826<sup>3</sup>).
- Boissonade 1825                    J.F. Boissonade, *Aeschylus*, I-II, Parisiis 1825.
- Bothe 1805                          F. H. Bothe, *Aeschyli dramata quae supersunt et deperditorum fragmenta*, Lipsiae 1805.
- Bollack 1981                        J. Bollack, P. Judet de La Combe, *L'Agamemnon d'Eschyle. Le texte et ses interpretations*, I 1. J. B., *Prologue. Parodos anapestique. Parodos lyrique I*, Lille-Paris 1981; I 2. J. B., *Parodos lyrique II-III. Présentation du premier episode*.



- Caputo 2009 *Premier Stasimon. Index*, Lille-Paris 1981.  
M. Caputo, "Washing away the rust and canker of time".  
*Un'indagine sul contributo di R. Porson alla critica del  
testo di Eschilo*, Tesi Dottorale inedita, Trento 2009.
- Clarke 1945 M.L. Clarke, *Greek Studies in England 1700-1830*,  
Cambridge 1945.
- Dawe 1990 R.D. Dawe, 'Richard Porson', in W.W. Briggs, W.M.  
Calder III (edd.), *Classical Scholarship. A Biographical  
Encyclopedia*, New York – London 1990, 376-88.
- Dawes 1745 R. Dawes, *Miscellanea critica*, Cantabrigiae 1745 (1781<sup>2</sup>).
- Ellendt-Genthe 1872 F. Ellendt, *Lexicon Sophocleum*, editio altera emendata cur.  
H. Genthe, Berolini 1872.
- Elmsley 1810 P. Elmsley, Review of Blomfield's *Prometheus Vincitus*, The  
Edinburgh Review 19-27, 1810, 211-42.
- Elmsley 1811 P. Elmsley, Review of R. Porson, *Euripidis Hecuba*,  
Londini 1808<sup>3</sup>, The Edinburgh Review 37, 1811, 64-95.
- Elmsley 1813a P. Elmsley, Review of *Euripidis Hercules Furens*, recensuit  
G. Hermannus, Lipsiae 1810, Classical Journal 8 n. 15,  
1813, 199-218.
- Elmsley 1813b P. Elmsley, Review of *Euripidis Supplices*, recensuit G.  
Hermannus, Lipsiae 1811, Classical Journal 8 n. 16, 1813,  
417-40; 9, 17, 1814, 49-64.
- Elmsley 1818 P. Elmsley, *Euripidis Medea*, Oxonii 1818 (1828<sup>2</sup>).
- Elmsley 1821 P. Elmsley, *Euripidis Bacchae*, Oxonii 1821.
- Elmsley-Hermann 1822 *Euripidis Medea*, recensuit et illustravit P. Elmsley,  
accedunt G. Hermann adnotationes, Lipsiae 1822.
- Ferrari 1938 W. Ferrari, *La parodos dell'Agamennone di Eschilo*, ASNP 7,  
1938, 355-99.
- Fleming 2007 (1973) T.J. Fleming, *The Colometry of Aeschylus*, a cura di G.  
Galvani, Amsterdam 2007<sup>2</sup> (1973).
- Friis Johansen-Whittle H. Friis Johansen, E. W. Whittle, *Aeschylus. Suppliants*,  
1981 I-III, Copenhagen 1981.
- Gentili 2004 B. Gentili, *Problemi di colometria: Eschilo, 'Prometeo' (vv.  
526-44); 'Agamennone' (vv. 104-21)*, Lexis 22, 2004 (Atti del  
Convegno Internazionale, *Metrica ed ecdotica eschilea*, Trento  
10-12 ottobre 2002), 5-16.
- Hermann 1796 G. Hermann, *De metris poetarum Graecorum et  
Romanorum libri III*, Lipsiae 1796.
- Hermann 1800 G. Hermann, *Euripidis Hecuba*, G. Hermann ad eam et ad  
R. Porsoni notas animadversiones, Lipsiae 1800.
- Hermann 1816a G. Hermann, Adnotatio ad Humboldtii interpretationem, in  
W. von Humboldt, *Aeschylus. Agamemnon*, metrisch  
übersetzt, Leipzig 1816 (= Id., *Gesammelte Werke*, III,

- Berlin 1843, 1-96).
- Hermann 1816b G. Hermann, *Elementa Doctrinae Metricae*, Lipsiae 1816.
- Hermann 1819-1820 G. Hermann, *Adnotationes ad Medeam ab Elmsleio editam*, Classical Journal 19 n. 38 (June 1819), 267-89; 21 n. 42 (June 1820), 338-57; 22 n. 44 (December 1820), 402-28 (ristampato in P. Elmsley, *Euripidis Medea cum notis G. Hermanni*, Lipsiae 1822 e poi in *Op.* III, 143-261).
- Hermann 1823 G. Hermann, *Euripidis Bacchae*, Lipsiae 1823.
- Hermann 1824 G. Hermann, *De emendationibus per transpositionem verborum*, Lipsiae 1824 (= *Op.* III 98-112).
- Hermann 1831 G. Hermann, *Septem aperta operta apud Aeschylum*, in *Opuscula* IV, Lipsiae 1831, 333-40.
- Hermann 1852 G. Hermann, *Aeschyli Tragoediae*, Lipsiae 1852 (1859<sup>2</sup>).
- Hermann *Op.* Godofredi Hermanni *Opuscula*, Lipsiae 1827 (I-II), 1828 (III), 1831 (IV), 1834 (V), 1835 (VI), 1839 (VII), 1877 (VIII, ed. T. Fritzsche).
- Horsfall 1974 N. Horsfall, *Classical Studies in England, 1810-1825*, GRBS 15, 1974, 449-77.
- Judet de la Combe 2001 P. Judet de La Combe, *L'Agamemnon d'Eschyle. Commentaire des dialogues*, I-II, Villeneuve d'Ascq (Nord), Presses Universitaires du Septentrion, 2001.
- Karsten 1855 S. Karsten, *Aeschyli Agamemnon*, Trajecti ad Rhenum 1855.
- Kennedy 1882 B.H. Kennedy, *The Agamemnon of Aeschylus*, Dublin 1882 (Cambridge 1878)<sup>2</sup>.
- Lachmann 1819 K. Lachmann, *De choricis systematis tragicorum Graecorum*, Berlin 1819
- Lloyd-Jones 2005 (1993) H. Lloyd-Jones, recensione di West 1990a e 1990b, *Gnomon* 65, 1993, 1-11 (= *The Further Academic Papers of Sir Hugh Lloyd-Jones*, Oxford 2005, 163-80).
- Martinelli 1997 M.C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta*, Bologna 1997<sup>2</sup>.
- Medda 2006 E. Medda, *Sed nullus editorum vidit. La filologia di Gottfried Hermann e l'Agamemnone di Eschilo*, Amsterdam 2006.
- Medda 2009 *Quid sit illud quod regulam dicimus. Hermann e la critica inglese*, in corso di stampa negli atti del *Symposium Gottfried Hermann*, Leipzig 11-13 ottobre 2007.
- Monk 1844 (1816) J.H. Monk, *Euripidis Alcestis*, Londini 1844<sup>6</sup> (1816).
- Morson 2004 G.V. Morson, *Richard Porson*, in *The Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford 2004, XLV 919-24.
- Page 1959 D. Page, *Richard Porson (1759-1808)*, Proceedings of the British Academy 1959, 221-36.
- Page 1972 D. Page, *Aeschyli septem quae supersunt tragoediae*, Oxonii 1972.

*Riflessioni sull'Eschilo di Porson*

- Paley 1845 F.A. Paley, *Aeschyli Oresteia*, Cantabrigiae 1845.  
Paley 1855 F.A. Paley, *The Tragedies of Aeschylus*, London 1855 (1879<sup>4</sup>).  
(Porson) 1795 Αἱ τοῦ Αἰσχύλου τραγωδίαί ἑπτὰ, Glasgae in Aedibus Academicis 1795.  
Porson 1797 R. Porson, *Euripidis Hecuba*, Londini 1797.  
Porson 1798 R. Porson, *Euripidis Orestes*, Londini 1798.  
Porson 1799 R. Porson, *Euripidis Phoenissae*, Londini 1799.  
Porson 1801 R. Porson, *Euripidis Medea*, Londini 1801.  
Porson 1802 R. Porson, *Euripidis Hecuba*, Cantabrigiae 1802<sup>2</sup>.  
(Porson) 1806/1796 *Aeschyli tragoediae septem cum versione Latina*, (Glasgae 1794) Londini et Oxoniae 1806.  
Porson 1812 R. Porson, *Adversaria. Notae et emendationes in poetas Graecos...* deprompserunt et ordinarunt J.H. Monk et C.J. Blomfield, Cantabrigiae 1812.  
Porson 1822 R. Porson, *Quattuor ex Euripidis tragoediis: Hecuba, Orestes, Phoenissae, Medea*, editio correctior, cui tres indices accedunt, Londini 1822.  
Porson-Kidd 1815 *Tracts and Miscellaneous Criticisms of the Late Richard Porson*, collected and arranged by T. Kidd, London 1815.  
Scholefield 1828 J. Scholefield, *Aeschyli Tragoediae*, Cantabrigiae 1828.  
Schöne 1925 H. Schöne, *Heine umstrittene Vortstellung des Griechischen*, Hermes 60, 1925, 144-73.  
Sommerstein 2008 A.H. Sommerstein, *Aeschylus. Oresteia*, Cambridge Mass. – London 2008.  
Stray 2007 C. Stray, *The Rise and Fall of Porsonism*, CJ 53, 2007, 40-71.  
Threatte 1980-1996 L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions*, 1. *Phonology*, Berlin-New York 1980; 2. *Morphology*, Berlin-New York 1996.  
Verrall 1889 A. W. Verrall, *The Agamemnon of Aeschylus*, London – New York 1899 (1904<sup>2</sup>).  
Vílchez – Adrados 2006 M. Vílchez Díaz, F. Rodríguez Adrados, *Esquilo. Tragedias, III. Agamenón*, Madrid 2006.  
West 1990 M.L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990.  
West 1998 (1990) M.L. West, *Aeschyli tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, Stuttgart-Leipzig, 1990 (1998<sup>2</sup>).  
Wilamowitz 1914 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aeschyli tragoediae*, Berolini 1914.  
Young 1964 D.C. Young, *Gentler Medicines in the 'Agamemnon'*, CQ 14, 1964, 1-23.

*Abstract.* This paper discusses the main features of R. Porson's editorial work on Aeschylus, through the analysis of the two critical editions of the poet than can be attributed to him (the anonymous *in folio* printed by the editor Foulis in 1795 and the *octavo* London edition dated 1806/1796) and of the unpublished contributions collected after his death by C.J. Blomfield, J.C. Monk and T. Kidd. A glance at the *Agamemnon* shows that while the analogic principles formulated in the Preface to his *Hecuba* (1797) were already adopted in his 1795 edition of Aeschylus, only a very small fraction of the great contribution to the knowledge of tragic metre presented in the *Supplementum* of the second *Hecuba* (1802) and in the euripidean editions of 1798-1801 may be traced in the aeschylean edition of 1806/1796 (the work on which was probably abandoned after 1800). Nonetheless, Porson introduced relevant changes in the lyrical sections (some of his colometric suggestions are still adopted in modern editions), and he formulated many interesting conjectures inaugurating an approach based on serious studies of the previous editions. The study of some emendations allows to appreciate Porson's conservative attitude: he always tries to save as much as possible of the transmitted letters, and transposition is favoured, in order to solve the problems without altering the transmitted words.

*Eschilo, Porson, Critica testuale*